

ORIZZONTI

# Nell'intimità di uno scrittore

**L'ANTICIPAZIONE** In libreria il nuovo romanzo di Francesco Piccolo: un viaggio nell'immaginario erotico di un quarantenne meridionale. Che nelle sue giornate tenta di tenere insieme il matrimonio e il desiderio, la paternità e il tradimento. Anticipiamo un paio di brani

■ di Francesco Piccolo

SEGUE DALLA PRIMA

**F**

orse è per questo motivo che non deve saperlo. Stavo lì, con Beatrice in braccio, credevo che sarei stato in imbarazzo e invece no. La guardavo e la cosa eccezionale è che non mi sembrava eccezionale. Avevo in braccio mia figlia: del resto, era mia figlia.

La prima notte, abbiamo dormito tutti e tre in una stanza dell'ospedale, spoglia ma accogliente. Io dormivo e mi svegliavo di continuo. Vedevo Teresa che allattava Beatrice e chiedevo: tutto bene? E Teresa, per non disturbarla, mi sorrideva e faceva un cenno di assenso, ma molto convinto, che era un modo per dire: benissimo. Allora io restavo a guardarle e mi chiedevo: di cosa ha bisogno un essere umano appena nato? Di mangiare. Non ha bisogno di altro. E Teresa le stava dando da mangiare, cioè rispondeva immediatamente con la soddisfazione dell'intero bisogno di Beatrice. Quindi stava andando davvero benissimo. Alla fine, infatti, gli occhi socchiusi di Beatrice raccontavano di una beatitudine assoluta che avrei visto ancora poche settimane, poi mai più. Per poche settimane avrebbe avuto bisogno di mangiare e di dormire e di nient'altro, e avrebbe mangiato e dormito e nient'altro. Sarebbe stata felice al cento per cento. Dopo qualche settimana, sarebbe diventata come tutti noi: molto felice o molto triste, un po' felice o un po' triste, ma la felicità assoluta, il riempimento di tutte le caselle della felicità, quello non l'avrebbe ottenuto più.

Mi addormentavo, poi mi svegliavo. Ogni volta che mi svegliavo, quella notte, ero più cosciente del fatto di essere diventato padre, di avere una figlia. È stato durante la notte che mi è diventato chiaro di essere molto felice - non felice al cento per cento come si può essere quando si ha solo bisogno di mangiare o di dormire; ma quasi. In quel momento, ero quasi come Beatrice: volevo solo che andasse tutto bene, e la risposta era che stava andando benissimo.

Al mattino, quando avevo già chiesto venti volte a Teresa se era tutto a posto, lei mi ha detto: perché non vai a fare colazione? Ho sceso le scale dell'ospedale e ho camminato per strada cosciente che fosse la prima mattina della mia vita in cui scendevo le scale e camminavo per strada in qualità di essere umano diventato padre. Avevo un sorriso scemo che non avrebbe avuto intenzione di andarsene per molti giorni, e la gente che mi incontrava poteva illuminarsi in sintonia con il mio sorriso o chiedersi che cazzo c'avevo da ridere. In ogni caso lo notava, glielo leggevo negli occhi.

È con questi presupposti che sono entrato nel bar più vicino all'ospedale e ho ordinato un cappuccino e un cornetto alla crema con gli occhi febbrili di felicità, della voracità verso qualsiasi cosa ci fosse al mondo, anche un cappuccino e un cornetto. Ho ordinato la mia prima colazione in qualità di padre di una figlia a cui tutto andava benissimo e sentivo ogni singola cosa, avevo percezione potente e profonda delle mie mani, del braccio che ha indicato il cornetto alla crema, della voce che ha ordinato il cappuccino; come se tra le mani, le braccia, la voce e me non ci fosse nessuna distanza. Aderivamo alla perfezione.

Il barista ha preparato piattino e cucchiaino, poi mi ha messo davanti il cappuccino. C'era sulla superficie della schiuma una evidente spruzzata di cacao. L'avevo fatto con abilità, addirittura accanto alla macchina del caffè, di spalle, coprendosi col corpo. Davanti al cappuccino macchiato di granelli marroncini, il neopadre felicissimo di una bambina bellissima e che stava benissimo si è innervosito. Nello stesso modo in cui mi sono innervosito tutte le altre volte che qualcuno mi ha spruzzato il cacao nel cappuccino. Non di meno, non di più. Uguale. Mi è venuta quella tensione muscolare che ho faticato a sciogliere nelle ore successive. Ho ser-



Il libro

**Confessioni di un maschio normale**

**Le troppe vite** di un uomo a quarant'anni: il matrimonio, il desiderio, la paternità, il tradimento, il senso di colpa. E soprattutto, il sesso. C'è tutto questo nel nuovo romanzo di Francesco Piccolo: *La*

*separazione del maschio* (Einaudi, pagine 202), da ieri in libreria. Cosa si intende per separazione? Almeno due cose: quella dalla moglie, a cui sembra ricondurre tutto il romanzo; e quella fisica e metaforica che divide nello stesso uomo impulsi e sentimenti.

In questa pagina anticipiamo alcuni brani tratti dal romanzo di Piccolo,

nato a Caserta nel 1964, ma romano d'adozione. Tra i suoi libri ricordiamo: *Scrivere è un tic. I metodi degli scrittori* (minimum fax 1994), *Storie di primogeniti e figli unici* (Feltrinelli 2001), *E se c'ero, dormivo* (Feltrinelli 1998), *Il tempo Imperfetto* (Feltrinelli 2000), *Allegro Occidentale* (Feltrinelli 2003) e *L'Italia spensierata* (Laterza 2007).



Sam Taylor-Wood, «Passion Cycle XIII», 2002. In alto lo scrittore Francesco Piccolo

**«Stavo lì con Beatrice in braccio. La guardavo e la cosa eccezionale è che non mi sembrava eccezionale»**

rato le mascelle e ho detto con aria truce se per caso avevo chiesto il cacao, perché non mi sembrava di averlo chiesto. Era la mattina in cui sono stato più felice di quanto fossi mai stato da molti anni e di quanto sarei mai stato per molti anni successivi. E ho provato lo stesso identico moto di nervi di tutte le altre colazioni della mia vita, da quando non ti chiedono nemmeno più se il cacao lo vuoi o no. Però, dopo, mentre mi rassegnavo per sempre a me stesso, ho provato anche sollievo: mi sentivo mostruoso e allo stesso tempo sentivo che non era un segnale soltanto negativo.

\*\*\*

La verità è che io ho sempre scoperto con chi e quando volevo. O potevo. Scopavo con altre prima di sposarmi con Teresa, quando Teresa era incinta, dopo essermi sposato con Teresa, dopo che è nata Beatrice; ho continuato a scopare e scopero adesso che Teresa se n'è andata - se davvero se n'è andata - ma comunque non intendo subito. In fondo, penso, anche Alessandra può aspettare qualche giorno in più. Mi piace, mi è sempre piaciuta, ma può as-

pettare.

Questi sono i miei piccoli delitti. La scoperta di tutto ciò, o di una sola parte di tutto ciò, è stato il mio principale terrore per tutti questi anni. A questo ho pensato quando sono tornato a casa e lei non c'era più: che avesse scoperto tutto, stavolta con la volontà caparbia che ha tirato fuori per difendersi dal suo senso di colpa. Ogni telefonata che ho fatto non era solo il tentativo di capire se Teresa se n'era andata e dove, ma anche perché se n'era andata, e se aveva scoperto qualcosa. Ho telefonato a Valeria, Francesca e Silvia, ovviamente, per capire se le aveva cercate e quindi essere sicuro che avesse scoperto tutto. Ma non aveva chiamato nessuno. Ho scoperto molte volte in tutte le sale di montaggio della città, tutte diverse e in vari quartieri - e pure tutte uguali, con un divanetto da qualche parte o tavoli o scrivanie o tappeti o pavimenti gelidi. Tutte. Ho scoperto migliaia di volte a casa, quando Teresa e Beatrice non c'erano, e quattro o cinque volte, quando Beatrice era ancora abbastanza piccola da non scendere da sola dalla culla o dal lettino; ho scoperto anche con Beatrice di là che dormiva, di pomeriggio o di notte se Teresa era fuori per lavoro. È successo tante volte che ho scoperto con un'altra donna nello stesso giorno in cui ho scoperto con Teresa; ho scoperto con amiche di Teresa, con la babysitter; con qualche cliente, con le mie amiche. E una volta anche con la madre di Teresa - ma è stato un episodio casuale, rapido ed è successo tanti anni fa. Non ha avuto conseguenze, ripercussioni, è come se non fosse mai avvenuto. Però è successo, e cerco in tutti i modi di dimenticarlo. Ho scoperto in alcune

**«Ho scoperto molte volte in tutte le sale di montaggio della città, tutte diverse e in diversi quartieri»**

case della città, oppure in alberghi quando andavo fuori per lavoro o per convegni. Ho calcolato orari di entrata e di uscita, ho cercato di far sparire delle ore come buchi neri, ho inventato migliaia di menzogne, di appuntamenti falsi, ho minimizzato incontri, spostato orari, allungato riunioni, inventato ritardi di consegna, ho telefonato con varie scuse per controllare Teresa dov'era, ho avuto incontri con produttori improbabili che mi proponevano lavori improponibili.

Ma la maggior parte delle volte ho usato quella che chiamo la tecnica della quasi-verità, l'unica tecnica che riusciva a darmi una specie di serenità. Le quasi-verità sono la versione delle menzogne in cui sono più bravo, in cui mi sento imbattibile (potrei tenere dei seminari anche sulla tecnica della quasi-verità). Consiste nel raccontare tutta la verità su un pomeriggio o una serata, con precisione meticolosa: con chi sto, dove vado, di cosa si parla; raccontare interi pezzi di dialogo, dettagli e orari, perfino alcune ambiguità; la sola omissione consiste nel non raccontare che oltre a

EX LIBRIS

*L'amore ha diritto di essere disonesto e bugiardo. Se è sincero.*

Marcello Marchesi

TOCCO & RITOCCHO

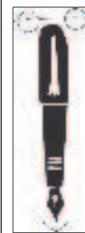
BRUNO GRAVAGNUOLO

## Abito talare per Gramsci

**Laicità senza privilegio.** Senza privilegio per alcuna religione, né per la religione in generale. Ecco uno dei prerequisiti *irrinunciabili* della laicità. Altrimenti il religioso diviene pretesa civile. Fondamento della Lex. E non più istanza etica da tutelare, tra le altre, o ingrediente sinergico che alimenta l'ethos pubblico. Sicché ha ragione da vendere Mario Pirani quando su *Repubblica* critica Massimo D'Alema. Che in dialogo col Cardinal Bertone e Tremonti afferma: «Difficile pensare che un tale ethos (pubblico) non si fondi largamente sulla religione». Errore di principio e di fatto. Che conduce allo Stato etico religioso, assegnando alla fede un ruolo egemonico, come rileva Pirani. Ma errore anche di fatto. Perché lo spirito civico nasce al più da una religione secolarizzata. E però vive (deve vivere) di valori democratici suoi propri. Dibattuti, ereditati, autoriflessi e scelti nella Polis. Bizzarro che persino D'Alema, superata in bellezza la sua «anteriore filosofia della storia», approdi ora a una tale visione egemonica del religioso. Scherzi della filosofia della storia. E dell'egemonia. Rovesciate...

**Banalità nel finto scoop.** Quello dell'*Espresso* su Togliatti a firma Giancarlo Bocchi. Due marchiane. Oltre a quelle già segnalate domenica. La prima: Togliatti parla al VII Congresso del 1935 «per mondarsi» del suo bucharinismo. Fesseria. Il VII Congresso è preceduto e seguito da un certo recupero di Bucharin e della sua politica estera più aperta. E ancora: «Togliatti avvocato e incapace di fare la rivoluzione», a detta di Stalin. Figuriamoci se Stalin allora voleva fare la Rivoluzione! E poi Togliatti veniva definito «il giurista del Komintern», e semmai Stalin lo chiamava «il professore». Ma perché, prima di fare lo scoop, non studiano un po'? Verrebbe meglio, lo scoop...

**Banalità di Calderola.** Che sul *Riformista* racconta una favoletta su Pansa. Attribuendogli la mite intenzione di aver narrato ragioni dei vinti e torti dei vincitori. Come Spike Lee. Lee non lo abbiamo visto. Pansa lo abbiamo letto: 3000 pagine! Bene, lì c'è l'idea che la Resistenza generò un mattatoio teso a una rivoluzione comunista (accantonata). Legga bene Calderola, ciò che Pansa scrive. Anzi lo legga e poi ne riparliamo.



tutto ciò che hai meticolosamente raccontato, hai anche scoperto. Solo la scoperta è omessa - un tempo che viene inghiottito dalla serata e sparisce dentro la dilatazione del tempo circostante. È una tecnica infallibile e rilassante: non devi temere di sbagliare nulla, tutto quello che stai facendo è vero, se qualcuno ti vede uscire dal cinema o da una casa non devi temere perché stai ufficialmente uscendo dal cinema o da quella casa, lo hai dichiarato. Se Teresa telefona tu stai davvero dove stai e stai davvero con chi stai. Casomai aggiungi la presenza di un'altra persona, quando ti sembra il caso, una persona sconosciuta e di cui due giorni dopo non ricordi nemmeno più il nome. Dici cosa hai visto, cosa hai mangiato, bevuto, chi hai incontrato, se lei è bella o simpatica o noiosa o allegra. Dici tutto. Solo che in più, ci hai scoperto - e non lo dici. Solo questo non si sa. È la tecnica che mi piace di più, ed è anche quella più sicura. È una condizione non sempre applicabile, sia chiaro, ma quando lo è, fa sentire davvero onnipotenti, inattaccabili.